

Appello alla politica e alla cultura

# Dove sono finiti i meridionalisti?

di **Egidio Sterpa**

**D**ella questione meridionale, per oltre un secolo dibattuta nella politica italiana, se non ci fosse la Svimez a ricordarcela con i suoi rapporti annuali, quasi non ci sarebbe più traccia. Grande problema tuttora aperto: il divario Nord-Sud tende infatti a crescere. All'inizio di quest'anno il presidente della Svimez, Nino Novacco, non ha potuto fare a meno di dire: «Il Sud affonda». Il Mezzogiorno è la zona più depressa della vecchia Europa. Un allarme lo hanno lanciato il governatore di Bankitalia e il presidente di Confindustria, consapevoli che l'Italia non potrà crescere con il dualismo persistente Nord-Sud. «L'Italia cresce solo a metà», come dice il titolo di un quaderno della **Fondazione Edison**.

Sono un vecchio meridionalista, pur non essendo meridionale. Scoprii la questione meridionale, che mi appassionò, negli anni dell'università. Quando mi trasferii da Roma a Milano, assunto al «**Corriere**», ne nacque un pamphlet, *Battibecco tra le due Italie*, che scrissi col collega Gian Biazzini Vergani, lombardo doc. Seguirono centinaia di scritti dai miei viaggi come inviato nel sottosviluppo meridionale e in tutta Europa, persino nelle miniere belghe, alla ricerca dei nostri emigrati, scritti poi raccolti in parte nel volume *La rabbia del Sud*. L'ultimo mio impegno di meridionalista porta il titolo *Anatomia della questione meridionale*, un'antologia ragionata di oltre settecento pagine, diventata testo di studio in alcuni licei e in qualche università per iniziativa generosa del professor Virgilio Titone.

Perché torno a quella che fu, potrei dire, la mia grande scoperta intellettuale? Ma perché questo silenzio, dovuto all'assenza di quelle voci autorevoli che fino a quindici-vent'anni fa tenevano viva l'attenzione sul Mezzogiorno, mi induce a rompere la quiete.

Un tempo c'era Francesco Compagna con la sua rivista «Nord-Sud», che da Napoli suonava la sveglia alla politica e alla cultura; a Bari a capo di un folto gruppo di meridionalisti c'era Vittore Fiore, che continuava l'impegno del padre Tommaso, autore de *Il cafone all'inferno*. Da non dimenticare il caro Giovannino Russo, che dalle colonne del «Corriere» per decenni è stato testimone e araldo d'un meridionalismo nobile e colto. Come va ricordato Antonio Spinosa, diventato brillantissimo storiografo.

E c'erano politici e studiosi come La Malfa, Romeo, Pescatore, Rossi Doria, Saraceno, che alla politica, all'economia e alla cultura ricordavano la lezione di Fortunato, Nitti, Salvemini, Dorso, indicando spesso l'esempio del New Deal rooseveltiano, che portò al miracoloso sviluppo della Tennessee Valley.

Sì, oggi è assordante il silenzio sulla questione meridionale. Ha conquistato invece un posto centrale nel dibattito culturale e politico la questione settentrionale. Un paradosso, quasi una bizzarria. Dove sono finiti i meridionalisti? Non gli "uomini di ferro" sognati da Guido Dorso con la sua *Rivoluzione meridionale* pubblicata nel 1925 da Gobetti. E neppure quei politici che hanno scelto di gestire il potere locale, come Bassolino in Campania, Vendola in Puglia, Loiero in Calabria, dei quali il «Corriere» nelle sue pagine di economia recentemente ha registrato il "flop" (testuale) con titoli che merita citare: «Il sogno di Bassolino è finito in discarica», «Vendola, promesse scritte sull'acqua», «Loiero senza artigli conto i clan».

Quanto si avverte, altroché, la mancanza di voci forti e autorevoli con idee che stimolino la maturazione di forze endogene, come soleva insistere Francesco Compagna, e sveglino le coscienze. Un Mezzogiorno senza un vigoroso e razionale meridionalismo è destinato a diventare archeologia.

Questo mio scritto vuol essere un appello alla politica e alla cultura perché prendano coscienza di un grande problema più che centenario ancora aperto. Con l'invito ad aprire un dibattito che rompa un silenzio davvero imbarazzante.

